

Lavandare

Poesia inclusa nella raccolta Myricae. Al centro del testo sono le "lavandaie" del titolo: il loro canto, riportato negli ultimi quattro versi, riprende e completa l'immagine iniziale dell'aratro abbandonato in mezzo al campo.

*Dal punto di vista metrico, questa poesia è un **madrigale**: un breve componimento poetico di origini molto remote e tema rurale. Lo schema metrico del madrigale – scritto in versi settenari o endecasillabi – consiste in due o tre terzine, seguite da un distico o una quartina.*

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi, che pare
dimenticato, tra il vapor leggero.

E cadenzato dalla gora viene
lo sciabordare delle lavandare
con tonfi spessi e lunghe cantilene.

Il vento soffia e nevica la frasca,
e tu non torni ancora al tuo paese!
Quando partisti, come son rimasta!
Come l'aratro in mezzo alla maggese.

X agosto

Componimento scritto nel 1896 e inserito nella raccolta Myrica. Il titolo contiene un duplice riferimento: nella notte del 10 agosto, ricorrenza di San Lorenzo, è più visibile il fenomeno delle stelle cadenti cui fanno riferimento i primi versi della poesia. La stessa data rappresenta però, per Pascoli, anche l'anniversario della morte del padre.

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero: cadde tra spini:
ella aveva nel becco un insetto:
la cena de' suoi rondinini.

Ora è là, come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli aperti occhi un grido:
portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

Nebbia

Poesia pubblicata nel 1899 e inclusa nei Canti di Castelvécchio. La nebbia è chiamata dal poeta a nascondere "le cose lontane", ovvero tutto ciò che non fa parte del rassicurante ambiente familiare.

Nascondi le cose lontane,
tu nebbia impalpabile e scialba,
tu fumo che ancora rampolli,
 su l'alba,
da' lampi notturni e da' crolli
 d'aeree frane!

Nascondi le cose lontane,
nascondimi quello ch'è morto!
Ch'io veda soltanto la siepe
 dell'orto,
la mura ch'ha piene le crepe
 di valeriane.

Nascondi le cose lontane:
le cose son ebbre di pianto!
Ch'io veda i due peschi, i due meli,
 soltanto,
che danno i soavi lor mieli
 pel nero mio pane.

Nascondi le cose lontane
che vogliono ch'ami e che vada!
Ch'io veda là solo quel bianco
 di strada,
che un giorno ho da fare tra stanco
 don don di campane...

Nascondi le cose lontane,
nascondile, involale al volo
del cuore! Ch'io veda il cipresso
 là, solo,
qui, solo quest'orto, cui presso
 sonnecchia il mio cane.